

Cultura

culturaspettacoli@eco.bg.it
www.ecodibergamo.it

Tosoni e Marchetti nella Sala Galmozzi

Oggi (ore 17,30) nella Sala Galmozzi di via Tasso 4 Mariella Tosoni e Vincenzo Marchetti (foto) parleranno rispettivamente della famiglia Camozzi e di don Finazzi.



La musica di Donizetti fece sventolare il tricolore a Palermo

Da oggi all'Ateneo «Risorgimento... Quanti uomini, quante storie»
Si parlerà della famiglia Camozzi e del prete patriota Giovanni Finazzi

PAOLO ARESI

«Quando, alla vigilia del 1848, a Palermo andò in scena *Gemma di Vergy* di Donizetti e il protagonista cantò "Mi togliesti e core e mente / patria, numi e libertà" il teatro esplose di urla, acclamazioni. E non ci fu modo di riprendere la rappresentazione fino a quando la protagonista non rientrò sul palco con il tricolore... In genere si dice che Donizetti non fosse interessato alla politica, non custodisse un sentimento patriottico. Io penso che non fosse proprio così». Suggerimento interessante che Francesco Bellotto, direttore artistico del teatro Donizetti, propone nell'ambito dell'approfondimento voluto dall'Ateneo di scienze, lettere e arti sul Risorgimento bergamasco, dal titolo: «Risorgimento... Quanti uomini, quante storie». E *Gemma di Vergy*, come si ricorderà, è stata appena ripresentata come opera inaugurale del Bergamo Musica Festival Gaetano Donizetti.

Dalla storia il senso dell'identità
Dice Maria Mencaroni Zoppetti, presidente dell'Ateneo: «Il canonico Giovanni Finazzi sottolineava l'importanza di curare le memorie patrie perché - diceva - gli antenati e la storia danno il senso dell'identità di un popolo. Giovanni Finazzi era un prete, era un patriota, un uomo progressista che andava controcorrente. Era stato anche segretario del nostro Ateneo. Noi abbiamo fatto nostre le sue parole. Cono-

scere chi siamo attraverso la storia, la nostra storia che ci collega con quella nazionale e poi oltre. La nostra storia che non si chiude nell'orizzonte angusto del provincialismo». E la nostra storia, di cui l'Ateneo parlerà in questo anno accademico, è la storia degli anni che fecero l'Italia, un secolo e mezzo fa, e che a Bergamo vennero vissuti in maniera intensa, a tratti drammatica. Continua Maria Mencaroni Zoppetti, presidente dell'Ateneo: «Cominciamo questo pomeriggio, alle 17 e 30, con l'intervento di Adriana Bortolotti, conservatore del Museo Storico di Bergamo, di seguito parleranno Mariella Tosoni e Vincenzo Marchetti, rispettivamente della famiglia Camozzi e del prete Giovanni Finazzi. Sono due storie bergamasche che si proiettano molto più in là, in un'azione e in un clima cultura nazionale ed europeo».

«Recuperare le fondamenta»
L'appuntamento per i quattro incontri che aprono la stagione del sodalizio culturale bergamasco è nella Sala Galmozzi di via Tasso 4, dove si trovano la biblioteca Caversazzi, la sede dell'Isrec e quella dell'Ateneo, sempre alle 17 e 30. Dice Maria Mencaroni:

«Proprio le vicende italiane di questi ultimi anni ci confermano quanto sia importante oggi recuperare le fondamenta, sedimentate un po' troppo in fondo alla memoria, quasi perdute, oppure diventate un luogo comune, come fossero una banalità e non più un sentire comune profondo. Questo nel corso dei decenni è accaduto per molte ragioni. Il ciclo di conferenze riprende argomenti già trattati quando abbiamo affrontato la storia dell'Ateneo, lo scorso anno, ma che a nostro avviso avevano bisogno di venire approfonditi, mostrati ancora sotto una luce diversa. Sembra che ancora Bergamo non abbia vivo nel cuore il contributo che, per esempio, la famiglia Camozzi diede all'unità. E nemmeno che cosa fu il movimento risorgimentale bergamasco all'interno del mondo cattolico con posizioni di avanguardia come quelle del canonico Finazzi, che si scontravano con quelle conservatrici rappresentate dal vescovo Speranza».

**Mazzini:
«Faliero
primo
esempio
di musica
patriottica»**

**Umberto
Zanetti
su Marenzi
e Paolo
Moretti
sulla satira**

Il ciclo di incontri

Il ciclo di incontri comincia oggi e continua mercoledì prossimo, ancora alle 17 e 30, con la conferenza di Francesco Bellotto su

Donizetti, quindi il 19 ottobre sarà la volta di Umberto Zanetti che propone i moti del '48 visti dal bergamasco austriacante Francesco Marenzi. Infine il 26 ottobre Paolo Moretti presenterà quel fatidico anno nell'ambito della stampa satirica del tempo. La posizione di Donizetti rispetto alla questione patriottica è tra le più interessanti del ciclo di conferenze. Continua Bellotto: «In effetti esiste l'idea che Donizetti non si interessasse di questo argomento, anche perché c'è una lettera scritta da Gaetano al padre, in occasione di alcuni moti a Roma, nella quale dichiara di non interessarsi di politica. Ma è probabile che fosse un modo per rassicurare il genitore. Bisogna pensare che, in realtà, Donizetti fu amico di Maroncelli, che al suo indirizzo di Parigi venivano smistate le lettere dei patrioti...». E tanti episodi. Per esempio i patrioti di Modena, quelli di Ciro Menotti, ascoltarono la sua opera *Gli esiliati in Siberia* e ripresero la sua marcia per farne un canto dei carbonari. E ancora Mazzini nella sua filosofia della musica del 1836 indica in *Marino Faliero* (composto da Donizetti nel 1835) il primo esempio di musica progressiva patriottica, sia per le melodie forti, accorate, di un sentimento popolare, sia per i testi, in quel caso di Emanuele Bidera. Per Mazzini, le melodie di Donizetti erano la musica della nuova Italia. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Garibaldi alla Calvarola», dipinto di Cesare Maironi da Ponte esposto alla mostra «Le carte dell'identità» al Museo Storico di Bergamo

A Bergamo non c'è un monumento dedicato a Mazzini: un bozzetto per colmare la lacuna

A Bergamo ci sono monumenti a Cavour, Garibaldi, Vittorio Emanuele, Francesco Nullo e tanti altri eroi del Risorgimento, ma nessuno a Giuseppe Mazzini. Nemmeno una scuola è dedicata al patriota, solo una via e una piccola targa in Piazza Pontida. Una mancanza dovuta alle ferventi idee repubblicane e anticlericali professate dal Mazzini, poco condivise all'epoca dalla comunità bergamasca, più incline a celebrare Cavour o i Sa-

voia. «Nell'anno del 150° dell'Unità è ora di colmare questa lacuna, oltretutto nel 2012 saranno 140 anni dalla morte di Mazzini», sostiene Paolo Moschini del Gruppo archeologico bergamasco, che in molti conosceranno come la corpulenta guida del Tour del mistero. Da qui nasce la sua proposta, già sottoposta al sindaco e all'assessore alla Cultura, di erigere un monumento a Mazzini in centro, in un luogo ancora da definire. «Per il cente-

simo anniversario dell'Unità, nel 1961, venne inaugurato il museo del Risorgimento in Rocca alla presenza dell'allora presidente della Repubblica, Giovanni Gronchi - prosegue Moschini - cinquant'anni dopo è ora di lasciare alla città un'altra testimonianza che duri nel tempo». L'artista che ha già realizzato il bozzetto dell'opera è il bergamasco Pierantonio Volpini, che ci ha descritto in anteprima la sua scultura. «La mia idea è reinventare

il tipico monumento celebrativo: il busto di Mazzini, ritratto come un antico filosofo, è posto su un basamento molto classico dove si potranno leggere parole celebri del patriota. La sua particolarità è che le lettere che compongono l'iscrizione sono disposte in maniera disordinata, alcune finiscono addirittura sul pavimento, così che il visitatore o il semplice passante è invogliato ad avvicinarsi all'opera per riuscire a leggerla, uno sforzo che simboleg-



Il bozzetto di Pierantonio Volpini

gia anche la necessità di tenere in allenamento la memoria». Dal basamento spiccano due ali, simbolo della vittoria, non militare ma delle idee, e tratto distintivo dell'artista.

Il costo stimato dell'opera è di circa 50 mila euro, da raccogliere tra aziende, fondazioni, associazioni e privati. «Non chiediamo soldi pubblici, ma solo la collaborazione del Comune - spiega Volpini - ho già un elenco di possibili finanziatori e so di potermi appoggiare a sponsor tecnici, ad esempio il basamento sarà a carico di un'impresa edile». L'ubicazione proposta per il monumento è città bassa, in piazza Vittorio Veneto, in posizione speculare all'obelisco di Bonaparte l'Italico dall'altro lato della piazza. «Ma potrebbe anda-

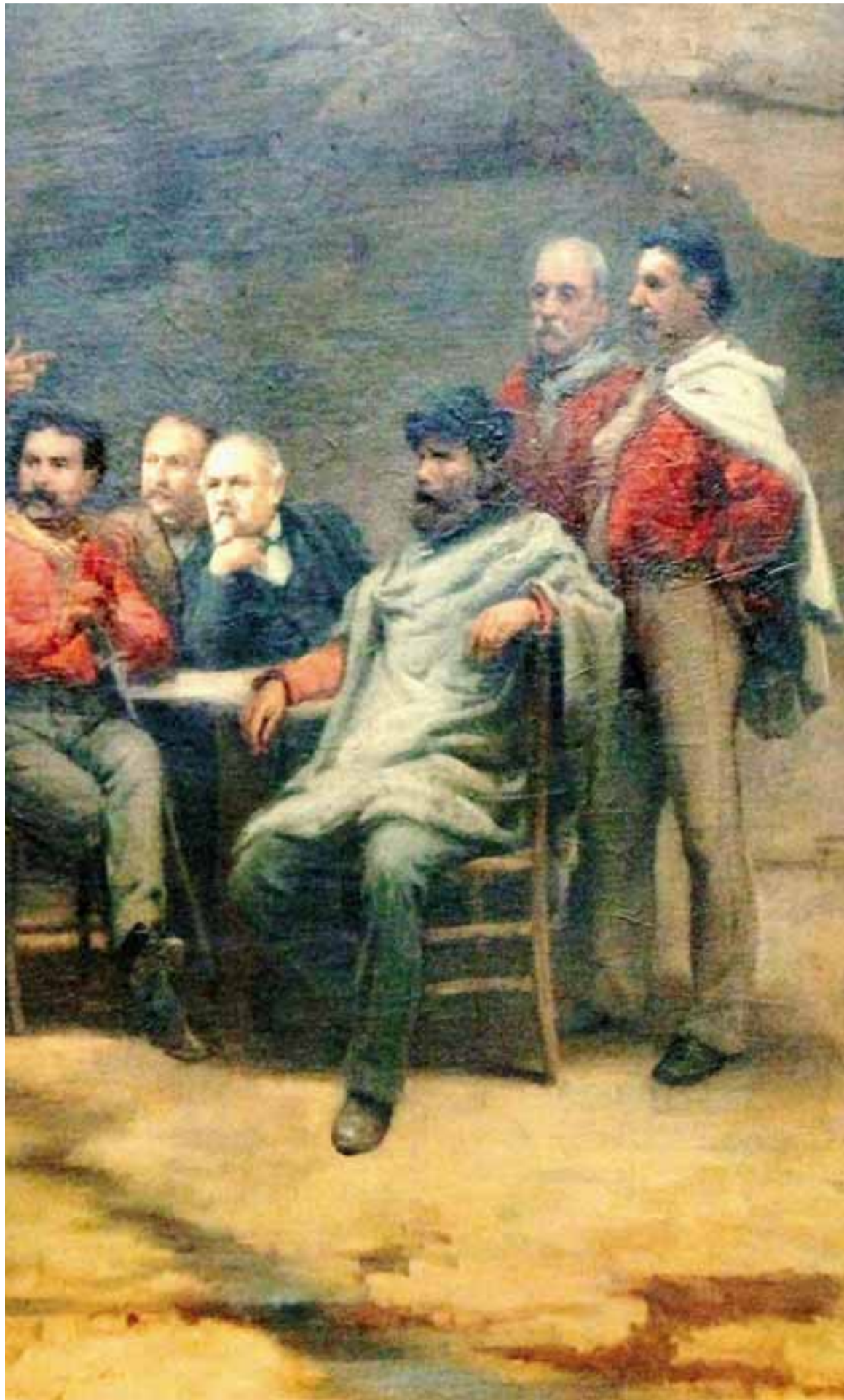
53 mila



I Mille di Quarto, al termine della campagna, erano diventati oltre 53 mila. Per loro non c'era troppo posto nella nuova Italia. Per gli ufficiali che volevano entrare nell'esercito regolare scattò una selezione spietata: su settemila, poco più di mille riuscirono ad entrare nei ranghi dell'esercito. E presto parecchi di loro lo abbandonarono

L'intervista Paolo Brogi

«La sorte avversa dei Mille tra manicomio e povertà»



Alle sei del mattino del 27 agosto 1880, a Pavia, Raffaele Piccoli «si copre la testa con uno straccio e, nel silenzio di casa, mentre la moglie e i cinque figli dormono nella stanza attigua, prende un martello e si pianta un chiodo nel cervello. Diceva che l'avevano ridotto alla fame...». Raffaele Piccoli era uno dei Mille. Finito male, come non pochi dei cavalieri che fecero l'impresa. Che fine hanno fatto, dopo la campagna, i volontari imbarcatisi a Quarto? Alcune tra *Le avventurose vite dei garibaldini dopo la spedizione del '60* le racconta il giornalista Paolo Brogi, già al *Corriere della Sera*, ne *La lunga notte dei Mille* (Aliberti, pp. 320, euro 19). L'autore lo ha presentato a Pradalunga, nell'occasione delle celebrazioni di Daniele Piccinini, e al Caffè letterario di Bergamo con l'avvocato Carlo Salvioni, presidente Amici del Museo Storico.

Paolo Brogi, secondo la sua ricostruzione parecchi degli ex Mille finiscono in manicomio...

«Sì, sono 24. Non dev'essere stato facile rientrare nella vita di tutti i giorni, dopo un evento come la Spedizione. Ma la sorte avversa è segnata anche da molti morti in estrema povertà e di tubercolosi, da ben sedici suicidi...».

Come mai in tanti si tolsero la vita?

«Il regno sabaudo tenne a distanza questa massa di uomini che erano considerati pericolosi. I Mille di Quarto erano diventati oltre 53 mila al termine della campagna. Per loro non c'era troppo posto nella nuova Italia. Per gli ufficiali che volevano entrare nell'esercito regolare scattò una selezione spietata. Su settemila ufficiali poco più di mille riuscirono ad entrare nei ranghi dell'esercito. E presto parecchi di loro lo abbandonarono. Troppe vessazioni, troppe umiliazioni. L'Italia è un po' "piccina" per i soldati di Garibaldi.»

Perché tanti emigrati? Tanti morti ammazzati?

«I più avventurosi scelsero l'emigrazione. Su vari fronti. Al centro del mio libro c'è un trevigiano laureato in medicina a Pavia, Edoardo Herter. Emigrò in Patagonia, dove fino al 1889 fece il chirurgo, medico dei poveri e degli indios. Altri, come il bresciano Martino Franchi, o il reggiano Eugenio Ravà, parteciparono alla guerra di secessione americana: Franchi comandò il 39° New York Cavalry Regiment. Agostino Lombardi guidò una compagnia di schiavi neri liberati... Ma la diaspora fu molto ampia: Argentina, Brasile, Perù, Australia, Indonesia, Sudan, Po-



«L'imbarco dei Mille a Quarto» di Gerolamo Induno (particolare)

lonia, Siberia...».

C'erano nella spedizione tanti avventurieri? Idealisti? Personaggi equivoci?

«Il più straordinario è forse Bartolomeo Marchelli, di Ovada. Faceva il prestigiatore e il fantasma prima, torna a farlo dopo, con notevolissimo successo di pubblico. Si presentava con un manifesto con su scritto "Garibaldi" e, sotto, "Prestigiatore". Ma anche i bergamaschi non scherzavano. Pietro Artifoni, per esempio, è passato alle storie come cacciatore e mangiatore di gatti...».

A proposito: che fine hanno fatto i bergamaschi? Qualche storia particolarmente interessante, inedita, poco nota?

«I bergamaschi erano 180, 61 i bresciani, insieme erano un quarto circa della spedizione. E i lombardi erano ben 444 sul to-

I più avventurosi scelsero l'emigrazione, persino in Patagonia

Garibaldini bergamaschi già al fianco di Nullo spediti in Siberia

tale. Il fatto che colpisce di più, tra i bergamaschi, è quel nutrito gruppo di garibaldini finito in un campo di prigionia siberiano, spediti ai lavori forzati dallo zar Alessandro I. Subito dopo l'impresa dei Mille erano partiti, con Francesco Nullo, per la Polonia, in soccorso ai polacchi insorti contro la leva di massa decretata dallo zar. Uno di loro, Febo Arcangeli, tornerà anni dopo dal "lager" portandosi dietro una zanna di mammut, ora conservata al museo Caffi. Storia meno nota è quella di Giuseppe Copley, che da Napoli se ne tornò a casa impiegando ben quattro anni. Era anche un burattinaio, chissà quanti spettacoli deve avere improvvisato strada facendo. Una delle figure più interessanti è Daniele Piccinini di Pradalunga, che i suoi concittadini stanno onorando di una bella mostra. Rifiutava le commemorazioni, al ritorno dalla spedizione aveva costruito una sorta di piccolo monumento casalingo a Garibaldi per ricordare l'ingratitudine di questo paese...».

A proposito della biografia del bergamasco Luigi Bolis, lei disegna buoni rapporti fra ex garibaldini e fascismo. Come andò?

«Gli ultimi garibaldini dei Mille muoiono nel 1934. Avevano oltre 90 anni. Questi anziani ex combattenti erano molto vezzeggiati dai fascisti. A Bolis avevano addirittura promesso un giro in aereo sul Valdarno, dove era andato a vivere. Il fascismo cercò di far suo il mito del garibaldinismo. I funerali degli ultimi dei Mille furono piccole cerimonie di regime. Poi però Ezio Garibaldi pareggiò i conti organizzando forme di resistenza al fascismo...».

Vincenzo Guercio

re anche di fronte alla stazione ferroviaria o in qualsiasi altro luogo che sia consono al progetto - specifica Volpini - l'importante è sapere quale sarà la sua collocazione, per poterlo adattare e regolarsi con le misure».

Mazzini non è l'unico eroe del Risorgimento ad avere avuto vita difficile a Bergamo, persino Giuseppe Garibaldi, malgrado l'entusiasmo dei tanti garibaldini bergamaschi, non riusciva a mettere tutti d'accordo. «Quando nel 1882 si decise di erigere un monumento a Garibaldi ci furono scontri violentissimi in Comune, - racconta Paolo Moschini - il risultato fu che la statua dell'eroe dei due mondi venne collocata in Piazza Vecchia in modo da dare le spalle alla chiesa e, nel 1922, fu spostata dov'è

Un'idea di Paolo Moschini. Nel 2012 saranno 140 anni dalla morte

Il costo dell'opera è circa 50 mila euro: «Non chiediamo soldi pubblici»

ora, in un luogo all'epoca molto periferico». Di dedicare qualcosa a Mazzini, una statua o un edificio pubblico, non se ne parlava proprio. «Il paradosso è che tutti con l'Unità d'Italia celebriamo gli effetti del pensiero mazziniano, senza però ricordare la persona - spiega Moschini - Questa *damnatio memoriae* non ha più senso, è questione più cara agli studiosi che ai comuni cittadini, è ora che anche nella nostra città ci sia qualcosa che ricordi il grande patriota». Chi volesse far parte delle attività del comitato per erigere e donare al comune di Bergamo un monumento a Giuseppe Mazzini può rivolgersi al Gruppo archeologico bergamasco, in via Borgo Canale. ■

Marina Marzulli

© RIPRODUZIONE RISERVATA